

## LA POLEMICA SUL «LAPIS NIGER»<sup>1</sup>

Martedì 10 gennaio 1899, nell'ambito dei lavori di sistemazione della Via Sacra a Roma, l'équipe di scavo diretta dall'architetto Giacomo Boni<sup>2</sup> riporta alla luce un'area quadrata, lastricata di pietra nera, di circa 12 piedi romani (3,5 metri) di lato. La notizia viene immediatamente ripresa dai maggiori organi di stampa romani e nazionali: dalla «Tribuna»<sup>3</sup>, quotidiano di larga tiratura, privo di un indirizzo politico ben delineato ma particolarmente attento alle novità culturali e letterarie<sup>4</sup>; dalla «Voce della Verità»<sup>5</sup>, foglio rappresentativo del pensiero della corrente cattolica intransigente post-unitaria<sup>6</sup>; dalla «Perseveranza»<sup>7</sup>, quotidiano milanese; dal «Po-

<sup>1</sup>) Un più ampio e approfondito studio della polemica sul *lapis niger* sarà oggetto di una monografia cui sto tuttora lavorando e che sarà data alle stampe nella primavera 2006.

<sup>2</sup>) Giacomo Boni (Venezia 1859 - Roma 1925), archeologo italiano. Dal 1898 fu preposto dal ministro della Pubblica Istruzione G. Baccelli alla direzione degli scavi del Foro Romano e del Palatino: risolti i principali problemi topografici della zona, Boni iniziò la campagna di scavo, orientata dalla vasta conoscenza dei testi antichi e condotta con un metodo nuovo che non mandasse perduto nessuno dei dati acquisibili. A questo proposito applicò nel campo dell'archeologia classica il metodo dello scavo stratigrafico, di cui dettò successivamente le norme (cfr. «N.A.», fascicolo del 16 luglio 1901). Alle sue indagini archeologiche Boni affiancò lo studio su questioni di storia romana: impostò il problema del rapporto fra patrizi e plebei sulla base di una differenza razziale fra ariani vincitori e mediterranei sconfitti, con i secondi che corruperro l'elemento patrizio con quelle istanze orientali che avrebbero condotto alla dissoluzione di Roma. Boni si impose per il suo metodo e per le sue scoperte all'attenzione soprattutto degli studiosi stranieri, mentre il mondo archeologico ufficiale italiano gli si mostrò sempre decisamente ostile (P. Romanelli, *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXII, Roma 1970, pp. 75-77, s.v. «Boni, Giacomo»).

<sup>3</sup>) Anonimo, *La tomba di Romolo?*, «Tribuna», XVII, 11, 11 gennaio 1899; Anonimo, *Ancora la tomba di Romolo*, «Tribuna», XVII, 12, 12 gennaio 1899.

<sup>4</sup>) O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dell'800*, Roma 1963, s.v. «Tribuna».

<sup>5</sup>) Anonimo, *La tomba di Romolo?*, «Voce della Verità», XXXIX, 8, 11 gennaio 1899.

<sup>6</sup>) Majolo Molinari, *La stampa periodica* cit., s.v. «Voce della Verità».

<sup>7</sup>) Anonimo, *La pretesa tomba di Romolo*, «Perseveranza», XXXX, 14103, 12 gennaio 1899; Anonimo, *Ancora la tomba di Romolo*, «Perseveranza», XXXX, 14104, 13 gennaio 1899.

polo Romano»<sup>8</sup>, giornale semiufficiale della Sinistra e da sempre impegnato in vivacissime campagne con i fogli clericali e moderati<sup>9</sup>. L'interesse della scoperta verte attorno all'identificazione del sito, un'area di pochi metri quadrati limitata a ovest, verso la Via Sacra, da lastroni di pietra alti un metro circa, con quel *lapis niger* che secondo la tradizione i Romani veneravano come la tomba del loro eroe eponimo e fondatore<sup>10</sup>.

Se nei giorni successivi alla scoperta non si assiste a particolari dispute attorno alla supposta identificazione del *lapis niger* con la tomba di Romolo, ciò è forse dovuto al fatto che la notizia compare esclusivamente su quotidiani generalisti e nessuno dei grandi studiosi del tempo si è ancora espresso in proposito. Il primo riferimento ufficiale al ritrovamento si deve a Giuseppe Gatti<sup>11</sup>, il quale, nel compilare le «Notizie degli Scavi di Antichità», rassegna dell'Accademia dei Lincei cui era affidata la pubblicazione ufficiale degli scavi archeologici italiani, datate dicembre ma in uscita in gennaio, si limita a fornire la descrizione del sito, aggiungendo soltanto che probabilmente rappresenta un *locus religiosus*, che doveva essere lasciato coperto e intatto (come i luoghi colpiti dai fulmini), e che taluni pensano che vi si possa riconoscere il *lapis niger*, di cui Festo ricorda la leggendaria tradizione, per la quale esso fu destinato alla sepoltura di Romolo<sup>12</sup>. Il primo studioso a pubblicare un parere appositamente dedicato

<sup>8</sup>) Anonimo, *Le tre scoperte del Foro. La tomba di Romolo*, «Popolo Romano», XXVII, 13, 14 gennaio 1899.

<sup>9</sup>) Majolo Molinari, *La stampa periodica* cit., s.v. «Popolo Romano».

<sup>10</sup>) L'indicazione delle fonti di riferimento per la comprensione e l'identificazione del sito sono indicate, oltre che dai primi studiosi intervenuti sulla questione, dagli stessi articolisti, a commento della scoperta. Esse sono: Festo, *De verborum significatu*, s.v. *Niger lapis*: «Niger lapis in Comitio locum funestum significat, ut ali, Romuli morti destinatum, sed non usu obvenit ut ibi sepeliretur, sed Faustulum nutricium eius ibi sepultum fuisse et Hostilium»; Porphyrio, *Commentarii in Horatium, Epod. XVI, 13*: «Varro post rostra fuisse sepultum Romulum dicit»; *Scholii Cruquiani ad Horatium Epod. XVI, 13*: «Varro pro rostris sepulcrum Romuli dixit; ubi etiam in huius rei memoriam duos leones erectos fuisse constat»; Dionigi di Alicarnasso, *Antiq. Rom.* I 87: «Τινες δε καὶ τὸν λέοντα τὸν λιθινον, ὃς ἔκειτο τῆς ἀγορᾶς τῆς τῶν Ῥωμαίων ἐν τῷ κρατίστῳ χωρίῳ παρὰ τοῖς ἐμβόλοις, ἐπὶ τῷ σώματι τοῦ Φανστούλου τεθῆναι φασιν».

<sup>11</sup>) Giuseppe Gatti (1838-1913), nato a Roma, si laureò alla Sapienza di Roma in Legge nel 1859 e fu magistrato della Sacra Rota fino al 1870; quindi si dedicò completamente alle ricerche archeologiche ed epigrafiche e fu collaboratore dello Henzen e del Mommsen per il «Corpus» delle iscrizioni latine profane e del De Rossi, di cui fu allievo, amico e segretario per 30 anni, per quello delle iscrizioni sacre; fu membro attivo della Commissione Archeologica Comunale di Roma; preposto dal 1892 all'ufficio per gli scavi di Roma e del Suburbio, diresse dal 1902 il «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma» e dal 1897 al 1901 il Museo Nazionale Romano; nel 1908 fu chiamato nel Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti (D. Palombi, *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 577-580, s.v. «Gatti, Giuseppe»).

<sup>12</sup>) G. Gatti, *Nuove scoperte nella città e nel suburbio*, «Notizie degli Scavi di Antichità» 12 (1898), pp. 491-492.

al lastricato nero è invece Orazio Marucchi<sup>13</sup>, il quale, dalle pagine della «Vox Urbis», ricusa decisamente l'identificazione del sito con il sepolcro di Romolo, lasciando invece in sospenso la possibilità che il pavimento di marmo nero sia riferibile al *lapis niger* di Festo<sup>14</sup>. Di opposta opinione è invece Luigi Borsari<sup>15</sup>, il quale, in una breve nota pubblicata sulla «Rivista d'Italia», loda Boni per la sua scoperta e, sempre sulla scorta di Festo, identifica il sito con la tomba che fu di Romolo prima, di Faustolo e di Quintilio poi<sup>16</sup>.

L'importanza della scoperta del Foro Romano è in ogni caso testimoniata dall'invito lanciato da Ettore Pais<sup>17</sup> agli studiosi romani: lo storico, già allievo di Villari, Comparetti e Mommsen e fra i maggiori esponenti in Italia della corrente ipercritica della storiografia moderna, sta infatti mandando alle stampe in questi giorni la seconda parte del primo volume della sua *Storia di Roma* e nella *Aggiunta finale* della sua opera, pubblicata il 19 gennaio, chiede ai suoi colleghi di verificare se il lastricato sia da identificare con il «niger lapis in Comitio» che, a seconda delle versioni, passava per la tomba di Romolo, di Faustolo o di Osto Ostilio. Inoltre Pais, partendo da una accurata analisi delle fonti (Dionys. II 50; Plin. *Nat. Hist.* XXXIII; *Acti Arvali*, CIL I<sup>2</sup>, p. 326), ipotizza che il Volcanale «in Comitio» citato dagli *Acti Arvali* sia in realtà una sola cosa con il «niger lapis in Comitio», con una teoria, conclude lo storico, che potrebbe sembrare audace a chi non si sia fatto un chiaro concetto dell'origine recente non solo della storiografia, ma anche della storia romana: essa infatti, ancora per il principio del V secolo, così come la greca dell'VIII e del VII secolo, è avvolta secondo lo studioso napoletano fra mito e leggenda e non si può ancora definire storia vera e propria<sup>18</sup>. Di fatto Pais

<sup>13</sup> Orazio Marucchi (1852-1931), allievo di G.B. De Rossi, fu docente di Archeologia cristiana presso vari istituti religiosi e all'università di Roma.

<sup>14</sup> O. Marucchi, *De monumento sepolcro Romuli attributo et in effossionibus Fori Romani nuperime invento*, «Vox Urbis», II, 2, 15 gennaio 1899, pp. 12-14.

<sup>15</sup> Luigi Borsari, studioso di topografia romana, funzionario della Direzione Generale delle Antichità, collaboratore di Lanciani e poi di Gatti nella sorveglianza degli scavi di Roma e provincia, ebbe a lungo responsabilità di rilievo nella redazione delle «Notizie degli Scavi di Antichità».

<sup>16</sup> L. Borsari, *Il Foro Romano e le recenti scoperte*, «Rivista d'Italia» 2, 1 (1899).

<sup>17</sup> Ettore Pais (1856-1939), fu allievo del Villari e del Comparetti all'Istituto di Studi Superiori di Firenze; insegnò a Sassari e a Cagliari, dove diresse il Museo Archeologico; nel 1881 si recò a Berlino per studiare alla scuola del Mommsen, divenendo il più qualificato rappresentante in Italia della storiografia ufficiale accademica germanica e del cosiddetto metodo tedesco. Dal 1886 insegnò nelle università di Palermo, Pisa, Napoli e Roma; fra il 1901 e il 1904 diresse il Museo Nazionale di Napoli e gli scavi di Napoli e Pompei. Fu il più radicale critico delle tradizioni storiografiche sui primi secoli di Roma, globalmente giudicate elaborazioni tardive, false e tendenziose, e osteggiò apertamente gli indirizzi di Barnabei e Baccelli.

<sup>18</sup> E. Pais, *Aggiunta finale*, in *Storia di Roma*, vol. I, parte II, Torino 1899.

inserirsi immediatamente, e forse prematuramente, a prescindere dall'acutezza della sua intuizione, la lettura e l'interpretazione del significato del pavimento scavato da Boni all'interno della sua visione critica della storia romana, piegando per primo il valore del reperto archeologico a seconda delle proprie convinzioni storiografiche e dando inizio alla pratica che costituirà, nei quattro anni successivi, il nerbo della polemica sul *lapis niger*.

Dopo che un breve articolo della «Tribuna» del 21 gennaio ha riferito delle prime reazioni di alcuni studiosi, quali Dante Vaglieri, che ritiene, con altri, che realmente si tratti della tomba di Romolo; e Christian Hülsen, che pensa invece a un semplice lastricato<sup>19</sup>; il 22 gennaio Domenico Comparetti<sup>20</sup>, intervenendo in una seduta dell'Accademia dei Lincei, nega fortemente che il «niger lapis in Comitio» possa costituire il sepolcro di Romolo: il *lapis niger* della tradizione infatti segnalerebbe il luogo non della sepoltura ma della morte di Romolo e comunque la pietra nera trovata nel Foro non rappresenterebbe il «niger lapis in Comitio» segnalato da Festo quanto, piuttosto, l'antico tribunale del pretore, situato per le fonti proprio nel Comizio<sup>21</sup>.

Nella stessa seduta dell'Accademia, Giuseppe Gatti riferisce dettagliatamente ai soci del ritrovamento e nega a sua volta l'identificazione con la tomba di Romolo, pensando piuttosto che, essendo certamente un *locus religiosus*, questo fosse stato un luogo toccato dal fulmine, e perciò un *saxum consaeptum*<sup>22</sup>.

Iniziano così a delinarsi due posizioni distinte: se infatti rimane abbastanza sicura l'attribuzione del sito recentemente scoperto al «niger lapis in Comitio» di Festo (il solo Comparetti se ne distacca decisamente), la questione più animatamente dibattuta è quella della sua presunta identificazione con la tomba di Romolo. Da una parte infatti si pongono coloro

<sup>19</sup> Anonimo, *La tomba di Romolo*, «Tribuna», XVII, 21, 21 gennaio 1899.

<sup>20</sup> Domenico Comparetti (1835-1927), nato a Roma, laureato in Farmacia, compì autonomamente gli studi umanistici; nel 1859 ottenne la cattedra di Letteratura greca all'Università di Pisa, che lasciò nel 1872 per occupare quella analoga presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Il suo impegno si indirizzò prevalentemente verso lo studio dei papiri di Ercolano e le ricerche archeologiche a Creta. Senatore dal 1891, fu vicino alla concezione estetica di Benedetto Croce e si dichiarò «uomo di scienza e niente altro». Esercì una grande influenza non solo nel campo della filologia classica e romanza, ma pure in quelli della storia antica e dell'archeologia, grazie anche all'impulso dato alla rifondazione a Roma della Scuola Italiana di Archeologia (1876), inizialmente da lui stesso diretta (G. Pugliese Caratelli, *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVII, Roma 1982, pp. 672-678, s.v. «Comparetti, Domenico»).

<sup>21</sup> D. Comparetti, *Su recenti scoperte nel Foro Romano*, «Rendiconti della Classe di Scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei», s. V, 8 (1899), pp. 39-45.

<sup>22</sup> G. Gatti, *Su recenti scoperte fatte nel Foro Romano*, «Rendiconti della Classe di Scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei», s. V, 8 (1899), p. 39.

(Vaglieri e Borsari su tutti) che, accettando le indicazioni fornite dalle varie tradizioni, sostengono che il sito scavato da Boni nel Foro non sia altro che il sepolcro dell'eroe eponimo di Roma; dall'altra altri studiosi (Pais, Marucchi, Gatti, Comparetti), meno pronti ad accogliere le indicazioni degli storici e dei grammatici dell'antichità, provano ad avanzare diverse soluzioni, giungendo però a conclusioni differenti. Se l'ipotesi di Gatti rimane troppo nel vago e non dice nulla di più di quanto poteva risultare immediatamente e se gli interventi di Marucchi e di Comparetti sembrano più che altro diretti a smontare l'identificazione con la tomba di Romolo, appare ben articolato lo studio di Pais, il quale, basandosi su una ricca gamma di testimonianze letterarie e archeologiche, elabora una tesi, quella del Volcanale, che avrebbe meritato maggiore attenzione: Pais però fonda la sua teoria solo su deduzioni storico-letterarie e, forse limitato dalla fede ipercritica che costituisce l'ossatura della sua *Storia di Roma*, non si azzarda a proporre una cronologia definitiva per il monumento scavato da Boni.

Di fondamentale importanza, in quanto rappresenta l'ingresso nella discussione di un interlocutore di primissimo piano quale Christian Hülsen<sup>23</sup>, segretario dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, socio straniero dei Lincei e soprattutto fra i maggiori esponenti della corrente ipercritica della storiografia tedesca, è l'intervento dell'archeologo tedesco nella questione del *lapis niger* con un articolo pubblicato il 17 aprile nell'«Archäologischer Anzeiger» degli «Annali» dell'Istituto Germanico. Hülsen propone una accurata analisi topografica e letteraria del sito compreso tra Foro e Comizio e delle fonti che ne parlano, concludendo inequivocabilmente che sia impossibile identificare la pietra nera recentemente scavata con il *lapis niger* delle fonti e avanzando, forse in modo affrettato e troppo semplicistico ma comunque anticipando alcune sue posizioni future, l'ipotesi di un lavoro di rattoppo di epoca tarda<sup>24</sup>.

Dello stato del Foro Romano, della sua storia e del valore degli scavi in esso operati, si occupa Domenico Comparetti sul fascicolo della «Nuova Antologia» del 16 maggio con un lungo articolo nel quale l'archeologo, senza entrare troppo nel merito del significato delle singole scoperte, ne mette comunque in luce l'importanza per la ridefinizione di una nuova immagine di Roma. Questo intervento è assolutamente esemplificativo dell'attenzione posta attorno ai lavori di Boni da parte della comunità scientifica internazionale, unanime nel riconoscerne l'importanza per la

<sup>23</sup>) Christian Hülsen (1858-1935) fu segretario dell'Istituto Archeologico Germanico dal 1887 al 1908; socio straniero dei Lincei (1905), la sua attività di studioso si incentrò soprattutto sulla topografia e sui monumenti di Roma antica e medievale e sull'epigrafia

<sup>24</sup>) Ch. Hülsen, *Die neuen Ausgrabungen auf dem Forum Romanum*, «Archäologischer Anzeiger, Beiblatt zum Jahrbuch des Archäologischen Instituts» 14, 1 (1899), pp. 5-7.

creazione di una storia di Roma antica sempre più precisa e accurata e altrettanto pronta a valutare ogni nuova scoperta, consapevole dell'impatto che queste possono avere sulle tradizioni storiografiche affermatesi in tempi più o meno recenti<sup>25</sup>.

Nella serata di martedì 30 maggio viene intanto rinvenuto da Boni, al di sotto del *lapis niger*, un cippo iscritto che già a un primo esame rivela una iscrizione arcaica incisa su tre lati (a sterro avvenuto, i lati iscritti risultarono quattro, più uno degli spigoli): la notizia del ritrovamento, di eccezionale importanza storico-archeologica, rimbalza immediatamente sui maggiori organi di stampa romani e non solo. Così il «Popolo Romano»<sup>26</sup>, la «Tribuna»<sup>27</sup>, la «Voce della Verità»<sup>28</sup>, la «Perseveranza»<sup>29</sup> e il «Fanfulla della Domenica»<sup>30</sup> pubblicano nei giorni immediatamente successivi alla scoperta alcuni articoli nei quali si danno sommarie descrizioni dei monumenti trovati sotto il *lapis niger*, si tentano le prime analisi dell'iscrizione, si riassumono le scoperte dovute al lavoro di Boni, si sottolinea l'importanza storica che il cippo, qualunque sia il suo significato, è destinato ad assumere.

Il commento ufficiale del nuovo ritrovamento viene affidato alle «Notizie degli Scavi di Antichità» del mese di maggio, pubblicate il 18 giugno: alle pagine della rassegna dell'Accademia dei Lincei infatti il ministro Baccelli aveva riservato, all'indomani della scoperta del cippo, l'*editio princeps* dell'iscrizione, riunendo un pool di esperti italiani che studiassero e rivelassero al mondo archeologico internazionale tanto il significato dei recenti ritrovamenti al Foro Romano quanto le capacità della comunità scientifica italiana di illustrare le proprie antichità; probabilmente proprio per questo, Baccelli aveva anche proibito agli archeologi stranieri la visione diretta del cippo, permettendone soltanto, e solo in un secondo momento, l'esecuzione di un calco in gesso: fatto questo che sarà successivamente spunto di attacchi e di polemiche da parte degli studiosi di origine tedesca, che videro in tale atto il culmine dello *chauvinismo* di cui tacciavano la gestione italiana delle antichità. Incaricati della pubblicazione

<sup>25</sup> D. Comparetti, *Gli scavi del Foro Romano*, «Nuova Antologia» 81, 658 (1899), pp. 254-271.

<sup>26</sup> Anonimo, *Nuove scoperte nel Foro Romano*, «Popolo Romano», XXVII, 151, 1 giugno 1899.

<sup>27</sup> Anonimo, *L'importante scoperta al Foro Romano*, «Tribuna», XVII, 151, 1 giugno 1899.

<sup>28</sup> Anonimo, *Gli scavi al Foro Romano*, «Voce della Verità», XXIX, 127, 1-2 giugno 1899.

<sup>29</sup> Anonimo, *L'importante scoperta al Foro*, «Perseveranza», XXXX, 14241, 2 giugno 1899.

<sup>30</sup> D. Vaglieri, *Rassegna archeologica*, «Fanfulla della Domenica», XXI, 24, 11 giugno 1899.

sono Giacomo Boni, il responsabile degli scavi del Foro e scopritore del *lapis niger*, il senatore Giacomo Cortese, Gianfrancesco Gamurrini, esperto di paleografia e direttore del Museo di Arezzo, e Luigi Ceci, glottologo romano già allievo di Graziadio Ascoli.

I quattro studiosi si occupano di approfondire il significato del ritrovamento sotto quattro fuochi differenti: il contesto archeologico, il contenuto dell'iscrizione, l'analisi paleografica, il valore glottologico. Così, mentre Boni fornisce una dettagliata analisi dello scavo, illustra accuratamente quanto è stato rinvenuto sotto la platea del *lapis niger* e offre un ampio compendio delle testimonianze storiche relative al sito<sup>31</sup>; il senatore Cortese<sup>32</sup> si concentra soprattutto sulle parole «kalatorem» e «recei», fra le poche chiaramente leggibili, suggerendo un richiamo al *rex sacrorum* e alla *Curia Calabra* e ipotizzando che quella incisa sul cippo sia una *lex regia*<sup>33</sup>. La terza parte della relazione consta dell'apporto paleografico di Gianfrancesco Gamurrini<sup>34</sup> che, da un confronto con le iscrizioni più antiche dell'Etruria marittima, avanza l'ipotesi che le grandi lettere dell'epigrafe del cippo siano di forma greco-arcaica, probabilmente in alfabeto dorico-corinzio, mentre dall'analisi della stipe votiva deduce una datazione dell'epigrafe collocabile fra VII e VI secolo a.C., precedentemente cioè alla scomparsa nelle iscrizioni greche dell'andamento bustrofedico, riscontrabile invece in quella del cippo<sup>35</sup>.

Alla ricostruzione e alla interpretazione del testo dell'iscrizione si rivolge infine il lungo studio di Luigi Ceci<sup>36</sup> e del suo collaboratore, Erne-

<sup>31</sup>) G. Boni, *Le scoperte*, «Notizie degli Scavi di Antichità» 5 (1899), pp. 151-158.

<sup>32</sup>) Giacomo Cortese (1857-1937), letterato e filologo, insegnò nelle università di Palermo, Padova e Torino; deputato dal 1897 al 1909, fu sottosegretario all'Istruzione dal febbraio 1901 al giugno 1903.

<sup>33</sup>) G. Cortese, *Osservazioni*, «Notizie degli Scavi di Antichità» 5 (1899), p. 170.

<sup>34</sup>) Gianfrancesco Gamurrini (1835-1923), nato ad Arezzo, fu dal 1857 socio corrispondente all'Istituto di Corrispondenza Archeologica, facendo così il suo ingresso nell'archeologia militante; su indicazione di Henzen fu poi nominato nel 1867 direttore dei Musei di Antichità di Firenze e nel 1871 entrò nella Deputazione per la conservazione e per l'ordinamento dei musei e delle antichità etrusche. Nel 1875 passò alla Direzione Generale dei Musei e delle Antichità con delega per l'Italia settentrionale, ma lasciò presto l'incarico per dissidi con Giuseppe Fiorelli. Nel 1880 pubblicò l'appendice al «Corpus Inscriptionum Italicarum» del Fabretti; promotore della compilazione di una carta archeologica d'Italia, dal 1892 al 1914 diresse il Museo di Arezzo; fu socio nazionale dei Lincei dal 1895 (G.M. Della Fina, *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 133-135, s.v. «Gamurrini, Francesco»).

<sup>35</sup>) G.F. Gamurrini, *Paleografia del monumento*, «Notizie degli Scavi di Antichità» 5 (1899), pp. 159-169.

<sup>36</sup>) Luigi Ceci (1859-1927), nato ad Alatri, allievo del Caix, del Comparetti e del Villari all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, si laureò nel 1882 in Linguistica indoeuropea; dal 1883 fu segretario particolare del ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli, che sostenne nella sua politica di rinnovamento della scuola e della scienza universitaria. Fin

sto Monaci<sup>37</sup>. Ceci nota nella parte dell'iscrizione sopravvissuta un cospicuo numero di forme e di voci ignote alla grammatica storica e al lessico latino e adotta il metodo dell'indagine comparativa per tentare una restituzione del testo originario<sup>38</sup>, licenziando così una ricostruzione del testo dell'epigrafe diviso nelle cinque parti in cui essa appare in originale (i quattro lati del cippo e uno spigolo di esso), con l'obiettivo di rendere in lingua arcaica i pensieri che sembrano essere espressi nella parte mancante dell'iscrizione<sup>39</sup>. Sempre mediante una indagine comparativa fonetica, mor-

dalle sue prime pubblicazioni Ceci dimostra una matura capacità di intervento nelle polemiche linguistiche del tempo, con molto equilibrio nell'accettare senza servilismi la supremazia della ricerca tedesca. Nel 1899 si occupò dello studio dell'iscrizione del cippo del *lapis niger*: la divulgazione da lui operata (attraverso il «Popolo Romano») delle teorie a esso connesse, con particolare attenzione alle implicazioni contro la scuola ipercritica tedesca, spesso effettivamente non disgiunta (come nel caso di Mommsen) da valutazioni di stampo razzistico sulla mancanza di capacità intellettuali e civili di Roma prima del contatto con i Greci, tanto più in un momento di grave crisi sociale e politica nazionale, quale quello degli anni di Pelloux, e con un ministro della Pubblica Istruzione con il quale si affacciava nelle cose della cultura e della politica "l'ombra di Roma", ebbe effetti clamorosi anche fuori dal mondo scientifico. Contro Ceci si schierarono Hülsen, Skutsch, Comparetti e Pais, accusandolo di *chauvinismo* antitedesco, quando piuttosto si può parlare per lui di un forte senso della nazione senza nazionalismo. Dopo la polemica del *lapis niger* la sua attività subì un forte rallentamento, in concomitanza con una malattia che lo colse nel 1900. Nel novembre 1900 pronunciò il discorso inaugurale per l'anno accademico 1900/1901 dell'università di Roma, nel quale riordinò i motivi della critica all'ipercritica tedesca da Niebuhr a Mommsen e della polemica contro il servilismo verso la storiografia e la filologia tedesche, ma seppe proporre con equilibrio la questione di un rinnovato rispetto per i dati della tradizione storiografica: qualche sfogo non legittimo e qualche empito patriottico non tolgono valore scientifico all'insieme. Morì nel 1927, dopo anni di intensa produzione scientifica (T. De Mauro, *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, pp. 297-302, s.v. «Ceci, Luigi»).

<sup>37</sup> Ernesto Monaci (1844-1918), filologo e paleografo, dal 1876 fu docente di Lingue e Letterature neolatine all'università di Roma e dal 1883 fu socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei; fondò la «Rivista di filologia romana» e fu animatore della Società Romana di Storia Patria.

<sup>38</sup> L. Ceci, *Ricostruzione e interpretazione dell'intera iscrizione*, «Notizie degli Scavi di Antichità» 5 (1899), pp. 189-191; L. Ceci, *Saggio di interpretazione dell'iscrizione*, «Notizie degli Scavi di Antichità» 5 (1899), pp. 171-183.

<sup>39</sup> Lo studioso romano ricostruisce il testo dell'iscrizione utilizzando forme assolutamente sconosciute, scoprendo così il fianco alle feroci critiche dei suoi detrattori, mosso dalla convinzione che per rendere al meglio i concetti presenti nel testo si dovesse ricorrere alla stessa, oscura lingua dell'epigrafe. Il testo che ne esce è il seguente: «Qui fordas ... sacris versus sordas ... idiariis regi liba ... divam quos rex ... m ... kalatorem hepeat ... adagio precibus vaticinia capiat dona votiva voveat ... m item rei ... -m qui auspicio nequam ... lō Iovi esto ... qui voto». Il senso sarebbe pertanto: «Chi voglia (consacrare) le vacche gravide, (le consacri) dalla parte del sacello; (chi voglia consacrare) le scrofe, (le consacri) dalla parte opposta al sacello. Nelle ferie idiarie (chi vuole fare il sacrificio porti) al *rex sacrificulus* i libamenti per il sacrificio. Quelli ai quali il *rex sacrificulus* permetta (di fare il sacrificio) tramite il *kalatorem* con una formula / nel recinto sacro, (questi) prendano gli auspici con preghiere, offrano i doni votivi. (E segua) gli stessi riti (delle ferie nonarie). Sia



fologica e linguistica con altre iscrizioni arcaiche, Ceci avanza poi una datazione del cippo alla seconda metà del VII secolo. Confrontando infine l'ossatura sintattica di questo testo con quella delle *leges regiae*, formate dalla frase principale costruita con l'imperativo e dalla frase secondaria con il relativo e il congiuntivo/indicativo, Ceci sostiene che l'iscrizione sia una *lex sacra*, e in particolare una *lex regia* attinente allo *ius sacrum*; e addebita, deducendolo dal silenzio dei linguisti latini (Varrone, Verrio, Flacco, Festo) circa le sue voci, la rottura del cippo all'incendio gallico. Ceci conclude il suo studio con un ferreo attacco alle teorie ipercritiche di Mommsen e di Niebuhr, che la scoperta del *lapis niger* e soprattutto di questa iscrizione sembra affievolire, restituendo invece autorità a Livio e alla base storica della tradizione<sup>40</sup>: ma più che un finale questo sembra essere l'inizio della polemica stessa, che proprio da questo articolo scaturirà in tutta la sua forza.

L'impegno del ministro Baccelli nello studiare le antichità italiane, evidente non solo nelle risorse profuse negli scavi al Foro, ma anche negli studi come quello apparso nelle «Notizie degli Scavi di Antichità», è oggetto di costante elogio da parte non solo degli ambienti accademici, come i Lincei<sup>41</sup>, ma anche delle pubblicazioni di questo periodo: soprattutto i quotidiani, e non solamente quelli filo-governativi, chiudono spesso i loro articoli di cronaca storico-archeologica con postille che, in buona sostanza, riconoscono l'importanza delle ricerche archeologiche e l'impegno della Minerva in un campo che veniva assumendo un ruolo decisivo per la creazione di una nuova identità nazionale dopo la recente unità. Di fatto in questa fine di XIX secolo anche il grande pubblico sembra avvertire come la definizione del concetto di nazione, estremamente caro per uno Stato che poteva vantare meno di un ventennio di storia unitaria, vada progressivamente formandosi secondo linee estranee alla tradizione italiana e vicine invece a quella germanica, secondo l'idea cioè di cercare i limiti di una nazione, più che nella spontaneità e nella volontà popolari, nella storia passata e nei destini futuri: se a questo aggiungiamo la diffusa equazione secondo la quale l'Italia post-unitaria doveva trovare le ragioni della propria grandezza moderna soprattutto in virtù di quella passata, è facile vedere come la conoscenza dell'antico investisse aspettative che travalicavano i limiti della semplice curiosità storica<sup>42</sup>. Ecco allora perché la pub-

(consacrato) a Giove chi nel prendere gli auspici (e) nell'offrire i doni votivi non si sia attenuto (al rito)». Cfr. L. Ceci, *Lettura del testo e interpretazione*, «Notizie degli Scavi di Antichità» 5 (1899), pp. 184-189.

<sup>40</sup> L. Ceci, *Età e carattere della inscriptio*, «Notizie degli Scavi di Antichità» 5 (1899), pp. 192-196.

<sup>41</sup> G.F. Gamurrini, *Comunicazioni*, «Rendiconti della Classe di Scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei», s. V, 8 (1899), p. 286.

<sup>42</sup> F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, Bari 1951, pp. 284-314 e *passim*.

blicazione dello studio dei quattro esperti ministeriali viene ripresa già il 19 giugno dai due giornali forse maggiormente attenti alle questioni del Foro Romano, la «Tribuna»<sup>43</sup> e il «Popolo Romano»<sup>44</sup>, mentre per tutta l'estate i maggiori quotidiani nazionali continuano a seguire le vicende del Foro Romano<sup>45</sup>.

I primi approfonditi studi, dopo quelli ministeriali, sul *lapis niger* e sulla stele iscritta rinvenuta sotto di esso, sono mandati alle stampe alla fine del mese di giugno. Il «Bullettino» della Commissione Archeologica Comunale e quello dell'Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria (ed è significativo l'interesse di un ente di tal genere per l'arcaica storia di Roma) riportano rispettivamente un articolo di Giuseppe Gatti, che ipotizza che l'iscrizione del cippo sia una *lex sacra* degli inizi del VI secolo a.C. ascrivibile a Servio Tullio<sup>46</sup>, e uno di Pietro Fedele<sup>47</sup>, il quale asserisce che la scoperta del cippo e l'ottima interpretazione di esso avanzata da Ceci dimostrerebbero come nel VII secolo a.C. a Roma visse un popolo dotato di una organizzazione sociale e sacra, capace di usare una prosa ela-

<sup>43</sup> Anonimo, *La scoperta al Foro Romano*, «Tribuna», XVII, 168, 19 giugno 1899; Anonimo, *L'Accademia dei Lincei all'on. Baccelli*, «Tribuna», XVII, 171, 22 giugno 1899.

<sup>44</sup> Anonimo, *L'iscrizione latina arcaica al Foro Romano*, «Popolo Romano», XXVII, 168, 19 giugno 1899.

<sup>45</sup> Anonimo, *Il cippo del Foro Romano*, «Don Chisciotte», 22 giugno 1899; D.C., *Il cippo del Foro Romano*, «Don Chisciotte», 23 giugno 1899; A. Gabrielli, «Fanfulla della Domenica», XXI, 26, 25 giugno 1899; D. Vaglieri, *Rassegna archeologica*, «Fanfulla della Domenica», XXI, 29, 16 luglio 1899; Anonimo, *L'iscrizione arcaica al Foro Romano*, «Voce della Verità», XXIX, 163, 16-17 luglio 1899; Anonimo, *Altre scoperte al Foro Romano*, «Tribuna», XVII, 196, 17 luglio 1899; Anonimo, *I lavori al Foro Romano*, «Tribuna», XVII, 197, 18 luglio 1899; Anonimo, *Nuove scoperte al Foro Romano*, «Tribuna», XVII, 200, 21 luglio 1899; Anonimo, *Ancora della stele del Foro*, «Popolo Romano», XXVII, 201, 22 luglio 1899; T. Ashby, *Excavations in Rome*, «Classical Review» 13 (1899), pp. 321-322; Anonimo, *Le scoperte del Foro Romano*, «Tribuna», XVII, 212, 2 agosto 1899; Anonimo, *Nuove scoperte al Foro Romano*, «Tribuna», XVII, 214, 4 agosto 1899; Anonimo, *L'on. Baccelli e gli scavi del Foro Romano*, «Tribuna», XVII, 217, 7 agosto 1899; Anonimo, *Ancora l'iscrizione antichissima del Foro Romano*, «Tribuna», XVII, 218, 8 agosto 1899; D. Vaglieri, *Rassegna archeologica*, «Fanfulla della Domenica», XXI, 33, 13 agosto 1899; D. Angeli, *Il cippo del Foro Romano*, «Don Chisciotte», 16 agosto 1899; Anonimo, *Il lapis niger e la stele arcaica*, «Voce della Verità», XXIX, 203, 2 settembre 1899; Anonimo, *L'iscrizione antichissima del Foro*, «Popolo Romano», XXVII, 242, 6 settembre 1899.

<sup>46</sup> G. Gatti, *Notizie di recenti trovamenti di antichità*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma» 27, 2 (1899), pp. 126-140.

<sup>47</sup> Pietro Fedele (1873-1943), nato a Latina, venne iniziato da O. Marucchi agli studi della latinità e dell'archeologia cristiana; fu allievo alla Sapienza di Beloch, Montcalo e Monaci; fu medievista di valore, animatore della Società Romana di Storia Patria e professore di Storia medievale all'università romana dal 1914. Interventista, aderì al fascismo nel settembre 1924 e resse il ministero della Pubblica Istruzione dal 1925 al 1928 (F.M. Biscione, *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLV, Roma 1995, pp. 572-575, s.v. «Fedele, Pietro»).

borata: tesi ben diversa quindi dalle teorie ipercritiche di Ettore Pais, secondo le quali la fresca origine delle genti romane non risalirebbe, nell'ipotesi più favorevole, oltre alla prima metà del V secolo a.C.<sup>48</sup>.

Non stupisce in ogni caso il fatto che, dei già numerosi studi sul cippo iscritto<sup>49</sup>, quello che colpisca maggiormente l'opinione pubblica sia l'articolo comparso sulle «Notizie degli Scavi di Antichità» a firma di Luigi Ceci: egli, oltre a cercare per primo una ricostruzione completa dell'iscrizione, non esita infatti a proporre soluzioni glottologiche ardite e inusitate, presentando la sua analisi con estrema sicurezza e univocità; inoltre le sue parole finali, travalicando i confini della mera discussione archeologica, attaccano senza mezzi termini gran parte della produzione storiografica moderna, ponendo il glottologo romano quale campione della tradizione contro i detrattori tedeschi, ruolo al quale peraltro Ceci non sembra affatto sottrarsi<sup>50</sup>. Mentre infatti gli interventi attorno alla collocazione cronologica e al significato storico del *lapis niger* cominciano a moltiplicarsi, gli stessi osservatori e commentatori iniziano a vario titolo ad avvertire come la questione investa in realtà una sfera molto più ampia, tanto storica (connessa al valore intrinseco della scoperta) quanto morale (relativa alle pretese revisioniste dell'ipercritica)<sup>51</sup>. Si è già visto come le parole di Ceci nella relazione ministeriale pubblicata a giugno abbiano posto il cippo iscritto quale caposaldo per una reazione alla ipercritica storiografica imperante: questa posizione nasconde però tutto il malessere di un mondo scientifico italiano che, all'indomani della ritrovata unità, fatica a conciliare un passato di grande rilievo con una situazione che invece lo vede sottomesso alla guida incontrastata della critica tedesca, da oltre un secolo all'apice della cultura scientifica europea.

Il 10 luglio, mentre il «Popolo Romano» pubblica un articolo che riporta il riassunto della relazione ministeriale ed elogia in modo ormai

<sup>48</sup>) P. Fedele, *Scoperte nel Foro*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria» 22, 1-2 (1899), pp. 301-305.

<sup>49</sup>) Oltre agli articoli citati nel testo, se ne possono segnalare altri, la cui analisi verrà approfondita nella monografia che seguirà questo articolo. Fra gli altri, spiccano per importanza e originalità: O. Jozzi, *Iscrizione bustrofedica del tempo dei Re*, Roma 1899; L. Mariani, *Nuove scoperte nel Foro Romano*, «Illustrazione italiana» 26, 28 (1899), pp. 26-27; O. Marucchi, *Osservazioni topografiche e storiche sulla stele antichissima scoperta recentemente nel Foro Romano*, «Cosmos Catholicus» 1 (1899); F. Skutsch, *Stele con iscrizione latina arcaica scoperta nel Foro Romano*, «Literarisches Centralblatt» 32 (1899), pp. 1103-1105; F. Ramorino, *De inscriptione recens in Foro Romano reperta*, «Vox Urbis» 2, 17 (1899), pp. 129-132; V. Costanzi, *Aggiunta posteriore*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 27 (1899), p. 612.

<sup>50</sup>) Cfr. anche Anonimo, *L'iscrizione arcaica del Foro*, «Tribuna», XVII, 184, 5 luglio 1899.

<sup>51</sup>) Anonimo, *Al Foro Romano*, «Voce della Verità», XXIX, 157, 9-10 luglio 1899; Anonimo, *Al Foro Romano*, «Voce della Verità», XXIX, 158, 11 luglio 1899.

quasi canonico l'operato del ministro Baccelli<sup>52</sup>, Luigi Ceci torna sulle sue posizioni con un lungo studio edito dalla «Rivista d'Italia» e intitolato, significativamente, *L'iscrizione antichissima del Foro e la storia di Roma*: Ceci affronta il rapporto fra l'iscrizione, che ribadisce essere una *lex regia* attinente allo *ius sacrum* e ritiene databile al VII secolo a.C., e la storia di Roma, nominando il cippo «Romani nominis vindex» contro le tesi ipercritiche di Mommsen e Pais<sup>53</sup>.

Ma la voce dell'ipercritica tedesca si fa sentire dalle pagine dell'autorevole «Berliner Philologische Wochenschrift» del 5 agosto e per bocca di uno dei suoi maggiori esponenti, Christian Hülsen, il segretario dell'Istituto Archeologico Germanico. Lo studioso tedesco afferma, entrando pesantemente in polemica con l'amministrazione italiana, di aver riconosciuto il grande valore della scoperta in una visita agli scavi del Foro il 2 giugno, ma lamenta il fatto di non aver potuto compiere un calco del cippo iscritto per espresso divieto ministeriale, avendone riservato il ministro Baccelli la visione solo ai suoi incaricati e pur facendo egli parte della Commissione per gli scavi del Foro nominata dalla stessa Minerva: si tratta, accusa Hülsen, dell'ennesima dimostrazione dell'incredibile «Liberalität» italiana nell'operare sugli scavi<sup>54</sup>. Quanto alla pubblicazione ministeriale, le affermazioni di Ceci sono secondo Hülsen indice dello *chawvinismo* che sta guadagnando terreno in Italia e che ottiene il solo risultato di fare apparire cattivi patrioti coloro che non credono alle leggende di Roma; ma la critica tedesca non potrà venire danneggiata da persone come Ceci: studi di tal genere e animati da questo spirito non fanno che convincere i Tedeschi di quanto sia necessario proseguire il lavoro sul suolo italiano con immutata attenzione. Una valutazione di tipo metrologico del sito del *lapis niger* porta invece Hülsen ad avanzare una datazione al 450-390 a.C. e a proporre una identificazione con uno dei molti complessi sacri che erano collocati nel Foro e nel Comizio, forse il *Volcanal* o il *Sacellum Lunae in Graecostasi*<sup>55</sup>. Il lungo studio di Hülsen è destinato a lasciare fortemente il suo marchio nella storia di questa polemica: mentre nella sua pubblicazione i sostenitori delle tesi ipercritiche troveranno un valido

<sup>52</sup> Anonimo, *L'iscrizione arcaica al Foro Romano*, «Popolo Romano», XXVII, 189, 10 luglio 1899.

<sup>53</sup> L. Ceci, *L'iscrizione antichissima del Foro e la storia di Roma*, «Rivista d'Italia» 2, 7 (1899), pp. 432-453.

<sup>54</sup> Hülsen, nella sua accusa di *chawvinismo*, riprende anche la spinosa questione del Museo di Villa Giulia, già argomento di disputa fra l'amministrazione Baccelli e la scuola archeologica tedesca in Italia: a tale polemica, sintomatica della temperie politico-culturale dell'ultimo decennio del XIX secolo, verrà dato ampio spazio nella monografia di cui sopra.

<sup>55</sup> Ch. Hülsen, *Neue Funde auf dem Forum Romanum*, «Berliner Philologische Wochenschrift» 31-32 (1899), pp. 1001-1007.

punto di riferimento<sup>56</sup>, sarà soprattutto Ceci, campione delle tesi tradizionaliste, a scagliarsi contro un lavoro che non può passare inosservato.

Nel frattempo la parte cattolica, già sostenuta dalla «Voce della Verità» e dal «Cosmos Catholicus», si arricchisce di una nuova componente grazie all'intervento nella polemica del padre C.A. De Cara, puntuale commentatore di cose romane dalle pagine della «Civiltà Cattolica», rivista quindicinale dei gesuiti italiani, di ampia diffusione nazionale, spesso protagonista del dibattito culturale italiano e di polemiche anche dure con la stampa laica e liberale<sup>57</sup>. L'articolo di De Cara, datato 11 agosto, riassume brevemente la storia della scoperta, limitandosi a portare le osservazioni della relazione ministeriale, e si sofferma sulla datazione del cippo iscritto, cronologicamente situabile in piena età monarchica, circostanza che getta pertanto a terra le teorie aprioristiche di chi aveva messo fra le favole i racconti dei re nella storia romana<sup>58</sup>.

Annunciata da un trafiletto sul «Popolo Romano» dell'11 agosto<sup>59</sup>, arriva il 12 agosto, sempre sulle pagine amiche del quotidiano di Roma, la risposta di Luigi Ceci allo studio (e alle accuse) di Christian Hülsen, seguita nei giorni successivi da una lunga lettera nella quale il glottologo riprende e rilancia le sue posizioni sul cippo iscritto. Ceci accusa gli studiosi dell'Istituto Archeologico Germanico e quelli dell'Istituto di Firenze di essere legati eccessivamente alla filologia, di non accettare i risultati dei glottologi<sup>60</sup> e di aver tacciato di *chauvinismo* gli studiosi italiani solo per coprire la propria incapacità di dibattere sul campo scientifico la questione del *lapis niger*, sostenendo piuttosto che l'Italia non è e non deve essere l'*hinterland* di nessun paese, sia pure la dotta Germania, e che il Governo italiano non può venir meno al suo alto dovere di tutore delle memorie italiane, dei monumenti che costituiscono la storia di una grande civiltà<sup>61</sup>: non si tratta di *chauvinismo* scientifico, conclude Ceci, ma la storia di Roma antica è storia nazionale italiana e compito della filologia classica è proprio ridestare gli animi italiani attraverso la storia gloriosa dei loro avi<sup>62</sup>.

<sup>56</sup> Cfr. Anonimo, *L'iscrizione arcaica del Foro Romano*, «Popolo Romano», XXVII, 218, 8 agosto 1899.

<sup>57</sup> Majolo Molinari, *La stampa periodica cit., s.v.* «Civiltà Cattolica».

<sup>58</sup> C.A. De Cara, *Cose Romane*, «Civiltà Cattolica» 17, 7, 1180 (1899), pp. 487-488.

<sup>59</sup> Anonimo, *L'iscrizione arcaica del Foro. Risposta al prof. Hülsen*, «Popolo Romano», XXVII, 221, 11 agosto 1899.

<sup>60</sup> L. Ceci, *Ancora dell'iscrizione antichissima del Foro*, «Popolo Romano», XXVII, 222, 12 agosto 1899.

<sup>61</sup> L. Ceci, *L'iscrizione antichissima del Foro e lo chauvinismo italiano*, «Popolo Romano», XXVII, 223, 13 agosto 1899.

<sup>62</sup> L. Ceci, *L'iscrizione antichissima del Foro e lo chauvinismo italiano*, «Popolo Romano», XXVII, 224, 14 agosto 1899.

Fra l'agosto e il settembre 1899 si susseguono, quasi a scadenza quotidiana, interventi di commentatori e studiosi a favore dell'una e dell'altra parte: Dante Vaglieri<sup>63</sup>, Felice Ramorino<sup>64</sup>, Luigi Ceci<sup>65</sup>, gli articolisti della «Voce della Verità»<sup>66</sup> e del «Popolo Romano»<sup>67</sup> tengono alto l'interesse per la polemica e montano l'aspettativa per lo studio, tanto più atteso quanto maggiore era la considerazione per l'autorevolezza dell'archeologo della scuola fiorentina, di Domenico Comparetti, il quale, dalle pagine di «Atene e Roma» pubblicate alla metà di settembre, sostiene che l'iscrizione del cippo nasconda una *lex sacra* contenente quattro diverse disposizioni relative al Comizio, di cui proibiva la violazione, e che la stessa sia databile ai primi anni della repubblica, forse gli stessi che sancirono la creazione del tribunato della plebe<sup>68</sup>. Ma il tenore della polemica, più che dagli interventi con i quali Ceci, dalle pagine del «Popolo Romano», prova a screditare le tesi esposte da Comparetti<sup>69</sup>, si coglie nella pagina pubblicata da Francesco Bertolini sulla «Perseveranza», nella quale viene espresso un acuto giudizio sulla polemica e sul suo valore, giudizio ancora più significativo in quanto dato proprio agli albori della polemica stessa. Secondo l'accademico bolognese gli studiosi di Roma antica, a seconda della loro considerazione del valore storico della tradizione romana, hanno interpretato la scoperta nel loro interesse soggettivo: per i credenti in Livio, essa conferma le tradizioni dell'epoca regia, e quindi va datata senza esitazione al VII secolo a.C.; invece per i critici questa scoperta, la cui datazione scenderebbe di due secoli, non infirma nessuno dei risultati ammessi dalla critica, la quale mantiene quindi il diritto di rinviare l'inizio dell'epoca storica di Roma, a seconda delle varie scuole, alle guerre puniche, ai Gracchi o a Cesare, e di relegare tutto il periodo anteriore a queste date tra le favole. L'osservatore conclude però che una stele così antica conferma nel popolo romano, al di là di ogni dubbio interpretativo, la qualità di popolo

<sup>63</sup>) D. Vaglieri, *Rassegna archeologica*, «Fanfulla della Domenica», XXI, 33, 13 agosto 1899.

<sup>64</sup>) F. Ramorino, *Ancora dell'iscrizione antichissima del Foro*, «Popolo Romano», XXVII, 223 bis, 18 agosto 1899.

<sup>65</sup>) L. Ceci, *L'iscrizione antichissima del Foro*, «Popolo Romano», XXVII, 224 bis, 19 agosto 1899; L. Ceci, *La polemica dello chauvinismo*, «Popolo Romano», XXVII, 248, 12 settembre 1899.

<sup>66</sup>) Anonimo, *La scienza italica*, «Voce della Verità», XXIX, 188, 15-16 agosto 1899; Anonimo, *Per mantenere la parola*, «Voce della Verità», XXIX, 209, 10-11 settembre 1899.

<sup>67</sup>) Anonimo, *L'iscrizione antichissima del Foro*, «Popolo Romano», XXVII, 243, 7 settembre 1899.

<sup>68</sup>) D. Comparetti, *Sulla iscrizione arcaica scoperta nell'antico comizio romano*, «Atene e Roma» 2, 10 (1899), pp. 145-164.

<sup>69</sup>) L. Ceci, *Polemica comparettiana*, «Popolo Romano», XXVII, 249, 13 settembre 1899; L. Ceci, *Polemica comparettiana*, «Popolo Romano», XXVII, 250, 14 settembre 1899; L. Ceci, *Polemica comparettiana*, «Popolo Romano», XXVII, 251, 15 settembre 1899.

eminentemente storico, anche se la sua scarsa intelligibilità non consente di farne la prova decisiva contro la scuola critica <sup>70</sup>.

Un nuovo, fondamentale tassello nella definizione delle diverse correnti all'interno della questione del *lapis niger* è costituito dalla pubblicazione nella «Nuova Antologia» del 1° novembre della prima parte di un lungo commento, in parte già anticipato da un articolo della «Tribuna» del 2 agosto <sup>71</sup>, di Ettore Pais, secondo il quale il cippo arcaico trovato nel Foro Romano parrebbe contenere disposizioni relative alla nettezza di un luogo pubblico, sacro, e al transito di carri e animali e si presenterebbe come probabile l'ipotesi che nelle parti perdute della stele si facesse riferimento a sanzioni penali o a sacrifici espiatori da compiersi sotto la direzione del *rex sacrorum* assistito dal suo *calator*; Pais passa infine a discutere la datazione del monumento, facendo sua l'interpretazione metrologica avanzata da Hülsen e ipotizzandone una attorno al 400 a.C. <sup>72</sup>.

La risposta di Ceci allo studio di Pais si concretizza in un ponderoso articolo pubblicato dalla «Rivista d'Italia» del 10 novembre nel quale, in estrema sintesi, egli sostiene con magniloquenza come il cippo del Foro venga a riaffermare la tradizione contro un secolo di ipercritica: la Roma pre-gallica era negata per la mancanza di monumenti autentici; ora, scampato all'incendio gallico, il cippo distrugge quell'ipercritica che proprio l'incendio gallico, cancellando le tracce del passato, aveva generato <sup>73</sup>.

L'eco della scoperta ha ormai valicato le Alpi e studiosi di ogni nazionalità intervengono nella polemica attorno al *lapis niger*, come dimostrano i significativi, e spesso antitetici, studi pubblicati alla fine dell'anno dal francese Marcel Dieulafoy, che pensa al sito del *lapis niger* come a una tomba dedicata in antico a qualche importante personaggio <sup>74</sup>; dai tedeschi Friedrich von Duhn, che data l'iscrizione al VII-VI secolo e suggerisce un'identificazione del sito con l'*ustrinum publicum* <sup>75</sup>, Walter Otto, che ipotizza per il cippo una datazione al 400 a.C. <sup>76</sup>, e Alexander Enmann, che legge l'iscrizione come una consacrazione comminata dal *rex sacrorum*

<sup>70</sup>) F. Bertolini, *Le scoperte archeologiche del Foro Romano e la storia critica di Roma*, «Perseveranza», XXXX, 14359, 30 settembre 1899.

<sup>71</sup>) Anonimo, *Le scoperte del Foro Romano*, «Tribuna», XVII, 212, 2 agosto 1899.

<sup>72</sup>) E. Pais, *La stele arcaica del Foro Romano*, «Nuova Antologia» 84, 669 (1899), pp. 120-136.

<sup>73</sup>) L. Ceci, *Il cippo antichissimo del Foro romano*, «Rivista d'Italia» 2, 11 (1899), pp. 499-521.

<sup>74</sup>) M. Dieulafoy, *Communications*, «Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» 4, 27 (1899), pp. 753-768.

<sup>75</sup>) F. von Duhn, *Fundumstände und Fundort der ältesten lateinischen Steininschriften am Forum Romanum*, «Neue Heidelberger Jahrbücher» 9 (1899), pp. 107-120.

<sup>76</sup>) W. Otto, *Stele con iscrizione latina arcaica scoperta nel Foro Romano*, «Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik» 11, 3 (1899), pp. 431-436.

ai violatori di un confine <sup>77</sup>; dall'«American Journal of Philology» <sup>78</sup>, che propone una sintesi della polemica e degli interventi più significativi; dal britannico Thomas Ashby, che riporta nella «Classical Review» la lettura ministeriale delle «Notizie degli Scavi di Antichità» del maggio 1899 <sup>79</sup>. Anche con l'inizio del nuovo anno continuano a essere pubblicati interventi di studiosi stranieri, alcuni dei quali assumono un ruolo importante nella storia della polemica: è il caso di Otto Ed. Schmidt che, nel proporre una breve ricostruzione della storia della critica storiografica, riconosce l'importanza, dopo l'opera di Niebuhr, della scuola tedesca, che pure, con Mommsen e Niese, ha raggiunto un livello estremo di scetticismo, arrivando a rifiutare l'intera tradizione romana; in Italia invece Pais si è staccato tanto dai propositi costruttivi del primo, quanto dalla critica del secondo, pur mostrando nel suo accanimento contro la tradizione una smodata risposta all'accusa di conservatorismo storico spesso mossa alla storiografia italiana. Schmidt conclude il suo articolo con una nota ironica rivolta proprio allo storico napoletano, le cui teorie vengono ineluttabilmente smentite dalle scoperte del Foro, datando infine il cippo, al di là delle singole scelte interpretative, al VI secolo a.C. <sup>80</sup>. Importante, nell'economia della storia di questa polemica, anche il nuovo intervento di Christian Hülsen sull'«Archäologischer Anzeiger», supplemento agli «Jahrbuch des Archäologischen Instituts», del mese di gennaio: il direttore dell'Istituto Archeologico Germanico ipotizza che il *lapis niger* sia stato inserito nella pavimentazione del Comizio all'epoca dei lavori di sistemazione promossi da Silla prima e da Cesare poi, addebitando di conseguenza la distruzione del sito non all'incendio gallico del 390 a.C., ma all'epoca augustea <sup>81</sup>. Infine, si occupa del *lapis niger* anche il belga Leon Halkin, che giudica la proposta interpretativa di Comparetti assai più adeguata e meglio giustificata di quella avanzata da Ceci, datando così la scoperta del Foro al V secolo a.C. e negandone l'importanza tanto per lo studio della storia di Roma quanto per i destini dall'ipercritica tedesca <sup>82</sup>.

Come dichiarano apertamente Schmidt e Halkin, l'oggetto della polemica si è ormai definitivamente spostato: il significato e la datazione del

<sup>77</sup>) A. Enmann, *Die neuentdeckte archaische Inschrift des römischen Forums*, «Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St. Pétersbourg» 5, 11, 4 (1899), p. 263.

<sup>78</sup>) H.L.W., *Brief Mentions*, «American Journal of Philology» 20, 80 (1899), p. 463.

<sup>79</sup>) T. Ashby, *Recent Excavations in Rome*, «Classical Review» 13 (1899), pp. 464-465.

<sup>80</sup>) Otto Ed. Schmidt, *Die Gegenwärtige Krisis in der Auffassung der älteren römischen Geschichte*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum Geschichte und deutsche Literatur» 5, 1 (1900), pp. 38-54.

<sup>81</sup>) Ch. Hülsen, *Die neuen Ausgrabungen auf dem Forum Romanum*, «Archäologischer Anzeiger, beiblatt zum Jahrbuch des Archäologischen Instituts» 15, 1 (1900), pp. 1-4.

<sup>82</sup>) L. Halkin, *L'inscription archaïque découverte au Forum Romain*, «Musée Belge» 3 (1900), pp. 301-303.



cippo iscritto diventano oggetto di discussione non tanto e non solo per il loro valore intrinseco, quanto per le ripercussioni che essi possono avere nel mondo scientifico italiano e internazionale, venendo presi a testimonianza ora dell'infondatezza delle teorie ipercritiche e della rivalutazione della tradizione romana, ora dello *chauvinismo* e della superficialità degli studiosi italiani.

Da questi ultimi si distacca decisamente, e per questo è fatto più di altri oggetto di attacchi da Luigi Ceci e dai "liviani", il napoletano Ettore Pais, allievo di Mommsen e autorevole rappresentante della scuola critica tedesca, che nel gennaio 1900 pubblica sulla «Nuova Antologia» la seconda parte del suo studio su *La stele arcaica del Foro Romano*: Pais sottolinea come alle invettive non sempre ben ponderate di coloro che di tale scoperta si sono valse per invocare l'autorità di Livio e della tradizione basta contrapporre il fatto che essi stessi, per giustificare la loro teoria di un *rex sacrorum* in età regia, ignoto alla tradizione, hanno rovesciato quel racconto di Livio, al quale anche i critici più austeri sogliono nella sostanza prestare fede. D'altra parte bisogna notare, ammette lo storico, che senza la fede indiscussa nell'autorità di Livio e di Dionigi non si sarebbe forse posto mano agli scavi del Foro proprio in quel punto dove si credeva esistesse il «niger lapis in Comitio» e dove si sono scoperti il lastricato nero e il prezioso frammento di stele. Pais muove allora un appello per un'indagine storica volta al vero e senza traccia di vanagloria nazionale e patriottismo sterile: la scoperta della stele e dei vicini monumenti, anziché distruggere i risultati della critica moderna, porge all'opposto dati a favore di essa; la ricerca scientifica mostra così che, se anche le origini del popolo romano oltrepassano l'VIII secolo e risalgono magari a tempi più antichi, la vera e grande storia politica non oltrepassa la metà del V secolo a.C.<sup>83</sup>. Non trascorrono che pochi giorni dalla pubblicazione della «Nuova Antologia» che Luigi Ceci risponde a Pais prima con un violento articolo dalle pagine del «Popolo Romano»<sup>84</sup>, poi con un discorso dai banchi dell'Accademia dei Lincei, ribadendo con forza tanto il crollo dell'ipercritica mommseniana, quanto la sua interpretazione dell'iscrizione del cippo come *lex regia* ascrivibile all'intransigente politica ecclesiastica inaugurata, secondo la tradizione, da Numa Pompilio, quando gli ordinamenti sacri della comunità sabina furono trapiantati a Roma<sup>85</sup>.

<sup>83</sup> E. Pais, *La stele arcaica del Foro Romano*, «Nuova Antologia» 85, 674 (1900), pp. 20-36.

<sup>84</sup> L. Ceci, *La polemica del cippo*, «Popolo Romano», XXVIII, 18, 19 gennaio 1900; L. Ceci, *La polemica del cippo*, «Popolo Romano», XXVIII, 19, 20 gennaio 1900; L. Ceci, *La polemica del cippo*, «Popolo Romano», XXVIII, 20, 21 gennaio 1900.

<sup>85</sup> L. Ceci, *La iscrizione del Foro Romano e le Leges Regiae*, «Rendiconti della Classe di Scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei», s. V, 9 (1900), pp. 13-33.

Mentre anche il padre C.A. De Cara, dalle pagine della «Civiltà Cattolica», riprende, sottolineandone la valenza fondamentale per le sorti dei moderni studi critici intorno all'antica storia di Roma, la notizia del ritrovamento del *lapis niger* e si propone pertanto di studiare fedelmente le differenti opinioni emerse intorno all'interpretazione e alla datazione dell'iscrizione del cippo, pur tradendo nelle sue parole una evidente partigianeria per le posizioni tradizionaliste<sup>86</sup>; una data capitale per la storia di questa polemica è costituita dalla pubblicazione, in febbraio, della monografia di Domenico Comparetti sull'iscrizione del cippo. Lo studioso della scuola fiorentina presenta una accurata ricostruzione, corredata di due illustrazioni, del complesso monumentale scavato sotto il lastricato nero e ne propone l'identificazione con i *Rostra*. Quanto all'iscrizione, che giudica greca per forme e stile e di cui rinuncia a ricostruire le parti mutile, Comparetti ne indica il senso in una serie di disposizioni che offrono il primo esempio di applicazione della *sacratio capitis* come sanzione per la violazione di un luogo sacro: a conferma di questa ipotesi Comparetti propone il confronto con la *Lex Iulia municipalis*<sup>87</sup>, nella quale è vietata, pur con parecchie eccezioni, la circolazione diurna dei carri nelle vie di Roma. Dunque il testo dell'iscrizione appare, anche materialmente, diviso in due parti: la prima farebbe riferimento alle violazioni o profanazioni o insozzamenti del luogo e sarebbe articolata in due disposizioni, delle quali l'una commina la *sacratio capitis* e, con l'aggiunta sullo spigolo, prevede un *piaculum*, l'altra concede licenza al *rex sacrorum* di compiere, in accordo col suo *calator*, atti relativi a quel luogo; la seconda parte tratterebbe del transito per quel sito con carri o simili, vietando in una prima disposizione la venuta con giumenti, in una seconda il passaggio nelle ore diurne per servi o esercenti manuali. Comparetti si occupa poi della data dell'epigrafe e dell'autorità emanante, ipotizzando che simili disposizioni dovessero rientrare nella potestà tribunizia e asserendo che la presenza del *rex sacrorum* induce a pensare, seguendo la tradizione, all'epoca repubblicana, e in particolare ai primissimi anni della repubblica, quando fu necessario garantire l'inviolabilità agli oratori e al suggerito da cui parlavano<sup>88</sup>.

Ceci nel frattempo inizia la pubblicazione sul «Popolo Romano» di un lungo articolo, suddiviso in tre parti, nel quale, oltre a trattare di alcu-

<sup>86</sup>) C.A. De Cara, *Della stele del Foro e della sua iscrizione arcaica*, «Civiltà Cattolica» 17, 9, 1192 (1900), pp. 385-398.

<sup>87</sup>) La *Lex Iulia municipalis*, contenuta nella *Tabula Herakleensis* (FIRA I, 13), fu emanata nel 45 a.C. da Giulio Cesare con lo scopo, tra l'altro, di vietare l'accesso in Roma, nelle ore diurne, dei carri adibiti al trasporto delle merci, con la sola esclusione di quelli che caricavano materiale edilizio per la costruzione degli edifici di culto, di quelli per la nettezza urbana e di quelli utilizzati dai sacerdoti per le cerimonie.

<sup>88</sup>) D. Comparetti, *Iscrizione arcaica del Foro Romano*, Roma - Firenze 1900.

ne teorie recentemente espresse da altri studiosi, torna a ribadire le sue posizioni sulla questione del *lapis niger* e ricusa con forza le conclusioni di Comparetti<sup>89</sup>. Con questo intervento il glottologo romano chiude un assiduo periodo di interventi nel dibattito: la sua voce è stata finora una costante imprescindibile per lo studio della polemica suscitata dalle scoperte di Boni, in quanto egli, oltre a essere stato uno dei primi interpreti dell'iscrizione, si è immediatamente posto al centro della discussione, sia per le continue e nette prese di posizione, sia per i veementi attacchi lanciati contro gli ipercritici e i suoi detrattori, sia per gli studi pubblicati. Questa assenza del glottologo si spiega non con un abbandono dell'impegno storico-archeologico che lo ha sempre spinto a scendere in campo, spesso anche con toni esasperati ma mai artefatti, bensì con una malattia che, come da lui stesso in seguito dichiarato, lo costrinse a un forte rallentamento della sua attività.

Mentre intanto anche la prestigiosa rivista tedesca «Berliner Philologische Wochenschrift» pubblica in tre parti, a firma di Otto Keller, una ampia recensione di quanto prodotto attorno al *lapis niger*<sup>90</sup>, in Italia viene dato alle stampe un articolo che segna l'ingresso nell'arena della polemica di uno dei maggiori studiosi di storia e archeologia italiani, Gaetano De Sanctis<sup>91</sup>, che propone dalle pagine della «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» del 7 giugno il suo unico ma assolutamente significativo

<sup>89</sup>) L. Ceci, *Il "Templum" antichissimo del Foro Romano*, «Popolo Romano», XXVIII, 127, 9 maggio 1900; L. Ceci, *Il "Templum" antichissimo del Foro Romano*, «Popolo Romano», XXVIII, 128, 10 maggio 1900; L. Ceci, *Il "Templum" antichissimo del Foro Romano*, «Popolo Romano», XXVIII, 140, 22 maggio 1900.

<sup>90</sup>) O. Keller, *Über die im Jahre 1899 gefundene älteste stadtrömische Inschrift*, «Berliner Philologische Wochenschrift» 22 (1900), pp. 698-703; O. Keller, *Über die im Jahre 1899 gefundene älteste stadtrömische Inschrift*, «Berliner Philologische Wochenschrift» 23 (1900), pp. 732-734; O. Keller, *Über die im Jahre 1899 gefundene älteste stadtrömische Inschrift*, «Berliner Philologische Wochenschrift» 24 (1900), pp. 763-766.

<sup>91</sup>) Gaetano De Sanctis (1870-1957), nato a Roma in una famiglia cattolica e legittimista, studiò alla Sapienza con Beloch, positivista e anticattolico; nei suoi studi, soprattutto di storia romana, venne progressivamente avvertendo la necessità di una critica temperata, capace di superare tanto la metodica economico-giuridica di E. Ciccotti, quanto la metodica negativa e demolitrice di E. Pais. Dal 1900 assunse la cattedra di Storia Antica all'università di Torino: in quell'anno esemplificò la sua metodologia storica temperata nella redazione della memoria sul *lapis niger*. Alla sua attività scientifica, costantemente estranea agli ambienti bellicistici delle università e delle accademie, affiancò poi quella in favore delle vittime della propaganda bellica e quella, persa a favore di Pais, per la successione alla cattedra di Beloch, cacciato dalla Sapienza dopo Caporetto. Fu poi antifascista e filomonarchico (aderì nel 1925 al manifesto di B. Croce), vicino alla "gioventù gobettiana". Nel 1929 successe a Beloch, nel frattempo reintegrato a Roma per opera di Gentile, ma si scontrò sempre con l'opposizione di Pais. A riconoscimento dei suoi meriti scientifici, fu nominato nel 1950 senatore a vita dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi (P. Treves, *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX, Roma 1991, pp. 297-309, s.v. «De Sanctis, Gaetano»).

intervento sulla stele del Foro Romano. La sola ipotesi attorno al lastricato nero scoperto nel Foro che regga alla critica, secondo De Sanctis, è quella che lo identifica con il «niger lapis in Comitio», mentre, quanto all'iscrizione del cippo, lo storico romano si prefigge il compito di combinare il meglio delle due interpretazioni a suo dire più acute e riuscite, quelle di Enmann e di Comparetti, del quale in particolar modo viene apprezzato l'accostamento con la *Lex Iulia municipalis*; quindi avanza l'ipotesi che la data tradizionale della caduta della monarchia in Roma debba considerarsi approssimativamente esatta e che l'iscrizione del Foro non possa in nessun caso essere molto posteriore ai primi anni del V secolo, anche in considerazione del fatto che la legge del cippo fu probabilmente codificata poco prima o poco dopo la redazione del primo codice scritto romano, ovvero quello decemvirale. Infine De Sanctis prova ad affrontare le conseguenze storiche che scaturiscono dalle sue conclusioni, prendendo anch'egli una posizione nella polemica attorno al *lapis niger*: innanzitutto cadono le magniloquenti asserzioni che questa epigrafe confermi i racconti tradizionali sui re e che distrugga i risultati della critica moderna; in secondo luogo la sopravvivenza dell'iscrizione del cippo all'incendio gallico offre nuovo credito a tutte quelle testimonianze anteriori al 390 a.C. che si volevano dubbie; infine, conclude lo storico romano, questo documento ammonisce tutti gli scienziati a usare quella critica temperata che nulla ciecamente afferma per servile ossequio alla tradizione e nulla ciecamente nega per sola smania di negare <sup>92</sup>.

Un'altra tessera fondamentale per la comprensione del significato della scoperta del Foro Romano e del valore della polemica, ma allo stesso tempo nuova benzina sul fuoco della polemica, viene posta da Luigi Savignoni <sup>93</sup>, autore di un puntuale studio sulla stipe votiva trovata da Boni attorno al cippo, pubblicato sul fascicolo dell'aprile 1900 delle «Notizie degli Scavi di Antichità»: si tratta di un lavoro che viene a colmare una lacuna spesso lamentata da molti studiosi, i quali, consci dell'incompletezza della descrizione fornita da Boni al momento del ritrovamento sulle pagine della memoria ministeriale del maggio 1899, chiedevano a gran voce una edizione precisa e attendibile del materiale archeologico che ricopriva il complesso monumentale trovato sotto il *lapis niger*. La stipe votiva infatti costituisce uno dei maggiori elementi di datazione per il cippo, creando secondo alcuni un imprescindibile termine cronologico: Savignoni conclude però che questa suppellettile, la cui cronologia varia dal VI, e

<sup>92</sup>) G. De Sanctis, *Il Lapis Niger e l'iscrizione arcaica del Foro*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 28 (1900), pp. 406-446.

<sup>93</sup>) Luigi Savignoni (1864-1918) illustrò il sarcofago degli Sposi di Villa Giulia, di cui preparò anche una monografia sulle ceramiche illustrate, e dal 1902 fu docente di Archeologia all'università di Pisa, e quindi di Messina.

forse dal VII, al I secolo a.C. e che presenta come gruppi più rilevanti il più recente e il più antico, è composta da oggetti trovati confusi insieme nello strato di cenere e carboni e non stratificati a seconda delle loro diverse epoche; da ciò deduce che si tratta di un materiale lì trasportato in blocco a uso di riempimento in un periodo non definito, e non di un deposito formatosi progressivamente, sottraendo così l'argomento archeologico ai protagonisti del dibattito sulla datazione del cippo <sup>94</sup>.

Ma la voce più significativa fra quelle, di studiosi e dei loro commentatori, levatesi in questo periodo <sup>95</sup> è quella di Ettore Pais, il cui intervento

<sup>94</sup>) L. Savignoni, *La suppellettile archeologica trovata sotto il niger lapis del Foro Romano*, «Notizie degli Scavi di Antichità» 4 (1900), pp. 143-146.

<sup>95</sup>) Durante tutta la primavera e l'estate del 1900 l'attenzione alla disputa sull'iscrizione del *lapis niger* non accenna a diminuire e anzi si registrano continuamente tanto nuove prese di posizione e nuovi tentativi interpretativi, quanto le puntuali cronache delle riviste e dei quotidiani interessati alla questione fin dalla scoperta del lastricato nero. Si segnalano soprattutto: D. Vaglieri, *Rassegna archeologica*, «Fanfulla della Domenica», XXII, 9, 4 marzo 1900; C.A. De Cara, *Della stele del Foro e della sua iscrizione arcaica*, «Civiltà Cattolica» 17, 9, 1194 (1900), pp. 656-673; L. Mariani, *La nuova fase degli scavi al Foro Romano*, «Illustrazione Italiana» 27, 10 (1900), pp. 188-189; G.F. Gamurrini, *La tomba di Romolo e il Vulcanale nel Foro Romano*, «Rendiconti della Classe di Scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei», s. V, 9 (1900), pp. 181-212; C.A. De Cara, *Della stele del Foro e della sua iscrizione arcaica*, «Civiltà Cattolica» 17, 10, 1195 (1900), pp. 31-49; F. Skutsch, *Giacomo Tropea, La stele arcaica del Foro Romano*, «Berliner Philologische Wochenschrift» 13 (1900), pp. 408-410; «Atene e Roma» 3, 15 (1900), pp. 102-103; V. Costanzi, *Ettore Pais – Storia di Roma vol. I parte II*, «Bollettino di Filologia Classica» 6, 9 (1900), pp. 200-204; D. Vaglieri, *Rassegna archeologica*, «Fanfulla della Domenica», XXII, 14, 8 aprile 1900; Romanus, *Nuperrime circa "stelam" in Foro Romano effossa*, «Vox Urbis» III, 8 (1900), pp. 58-59; A. De Marchi, *Il rex nella stele arcaica del Comizio*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo; Classe di Lettere, Scienze morali e storiche» 33, 2 (1900), pp. 534-540; C.A. De Cara, *Della stele del Foro e della sua iscrizione arcaica*, «Civiltà Cattolica» 17, 10, 1197 (1900), pp. 275-288; G. Tropea, *La stele arcaica del Foro Romano*, «Rivista di Storia Antica» 5 (1900), pp. 101-136; C. Moratti, *L'iscrizione arcaica del Foro Romano e altre*, Roma 1900; D. Vaglieri, *Rassegna archeologica*, «Fanfulla della Domenica», XXII, 19, 13 maggio 1900; L.A. Milani, *Locus Sacer, mundus et templum di Fiesole e Roma*, «Rendiconti della Classe di Scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei», s. V, 9 (1900), pp. 289-303; V.I. Modestov, *Die Denkmäler der römischen Königszeit und die älteste lateinische Inschrift auf dem römischen Forums*, San Pietroburgo 1900; C.A. De Cara, *Della stele del Foro e della sua iscrizione arcaica*, «Civiltà Cattolica» 17, 10, 1199 (1900), pp. 527-540; Anonimo, *Le scoperte del Foro Romano spiegate dal prof. Milani*, «Popolo Romano», XXVIII, 141, 23 maggio 1900; V. Costanzi, *Attilio De Marchi – Il rex nella stele del Comizio*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 28 (1900), pp. 490-492; F.P. Garofalo, «Archivio Storico Italiano» 5, 25 (1900), pp. 194-196; T. Ashby, *Recent excavations in Rome*, «Classical Review» 14 (1900), pp. 236-240; Romanus, *De stela in Foro Romano effossa: novae animadversiones*, «Vox Urbis» 3, 11 (1900), pp. 82-84; D. Vaglieri, *Rassegna archeologica*, «Fanfulla della Domenica», XXII, 25, 24 giugno 1900; C.A. De Cara, *Della stele del Foro e della sua iscrizione arcaica*, «Civiltà Cattolica» 17, 11, 1201 (1900), pp. 21-34; L. Mariani, *G. Tropea – La stele arcaica del Foro Romano*; Al. Enmann – *Die neuentdeckte archaische Inschrift des römischen Forums*, «Rivista Storica Italiana» 17, 3 (1900), pp. 196-201; E. Lattes, *Di alcune concor-*

prende le mosse dalle conclusioni di Savignoni, che sono oggetto di sgo-mento per tutti quegli studiosi che ritenevano la cronologia della stipe la prova decisiva per datare al VII secolo il complesso monumentale coperto dal *lapis niger* e per confermare la veridicità della tradizione sull'epoca regia di Roma. Riservandosi il diritto di commentare in modo più approfondito gli studi italiani e stranieri sul cippo solo quando gli scavi saranno compiuti, Pais si limita a ripetere che, venuto meno il criterio archeologico della stipe e rimanendo oscuro il significato dell'iscrizione, gli unici fatti significativi sono quelli topografico, linguistico e paleografico; argomenti risolutivi non vengono però da nessuno di questi tre elementi e sembra inevitabile dedurre che il monumento, qualunque sia la sua esatta collocazione cronologica, non giova a risolvere nessun problema speciale di storia romana e tanto meno apre nuovi orizzonti a favore della scuola tradizionale e conservatrice. Piuttosto, dice trionfalmente Pais, tutti i documenti di recente scoperta non solo smentiscono le attese degli avversari della critica moderna, ma confermano pienamente le sue teorie; e da questa considerazione lo storico napoletano trae lo spunto non per muovere rimproveri ai suoi detrattori, quanto per rivolgere un caloroso ringraziamento al suo maestro, Theodor Mommsen, le cui dottrine, così duramente attaccate negli ultimi tempi, non risultano in realtà assolutamente scosse dalla stele del Foro. Ma Pais lascia cadere questi argomenti e si addentra in una questione di altro genere, lanciando una pesante accusa contro i redattori delle «Notizie degli Scavi di Antichità» di maggio, i quali, con l'eccezione di Boni, uomo dal grande ingegno ma certo non archeologo di professione, hanno espresso un giudizio sulla cronologia della stele assolutamente antitetico a quello del Savignoni, frutto di un assai approfondito esame; inoltre insinua il sospetto che tale giudizio sia in realtà dovuto a un atto deliberato dell'équipe formata dall'ex ministro Baccelli, nell'ambito di un disegno che mirava ad allontanare dall'esame dei materiali recuperati studiosi quali l'Hülse e che era finalizzato a negare una piena conoscenza dello scavo agli ipercritici, combattendo con argomenti non certo scientifici quei critici che cercano nella storia, anziché la conferma di vanterie nazionali, la semplice verità. In Italia si corre il grave rischio, avverte in conclusione Pais, della bancarotta della buona fede scientifica, tanto più

*danze paleografiche fra l'iscrizione arcaica del Foro Romano, la grande iscrizione di S. Maria di Capua e le etrusche più antiche*, «Atene e Roma» 3, 18 (1900), pp. 193-200; Romanus, *Romuli sepulcrum et Volcanal*, «Vox Urbis» 3, 13 (1900), pp. 100-101; D. Vaglieri, *Rassegna archeologica*, «Fanfulla della Domenica», XXII, 29, 22 luglio 1900; C.A. De Cara, *Della stele del Foro e della sua iscrizione arcaica*, «Civiltà Cattolica» 17, 11, 1204 (1900), pp. 391-405; D. Vaglieri, *Rassegna archeologica*, «Fanfulla della Domenica», XXII, 32, 12 agosto 1900; P. Wessner, *Giacomo Tropea, La stele arcaica del Foro Romano*, «Neue Philologische Rundschau» 17 (1900), pp. 401-402.

se le scelte dell'amministrazione competente saranno sempre subordinate a ragioni di patriottismo archeologico o di archeologia elettorale <sup>96</sup>.

Un nuovo, duro attacco contro le posizioni tenute da alcuni studiosi nei confronti dell'ipercritica tedesca viene anche da Christian Hülsen: l'archeologo, in appendice a un approfondito studio sull'iscrizione del Foro pubblicato dalla rivista «Das humanistische Gymnasium» 11, 3 (1900) e ripreso dalla «Rivista di Storia Antica» nel quale, fra l'altro, egli dà ampio credito alle tesi sostenute da Pais e Comparetti e prende in considerazione le eventuali conseguenze che questa scoperta avrebbe per la storia di Roma antica, contesta duramente le posizioni tenute da Ceci e da De Cara contro l'ipercritica tedesca, l'uno con lo scagliare declamazioni patriottiche e altisonanti contro la maligna critica tedesca e a favore dell'onore di Livio, declamazioni che hanno peraltro riscosso il plauso di molti giornali politici italiani; l'altro con il travisare le teorie dei critici moderni, tanto da tacciare di vigliaccheria gli italiani che non concordano con lui. Ma ciò che più sorprende lo stesso Hülsen, è che anche un serio filologo tedesco, Otto Schmidt, venga a rivendicare il valore del cippo contro le teorie storiche troppo scettiche avanzate da Pais. La stele, conclude l'archeologo tedesco, è certamente un monumento linguistico e paleografico di prim'ordine, ma che esso apra nuovi orizzonti alla storia antichissima di Roma, lo può solamente asserire e ripetere chi non è capace di distinguere la ricerca storica e le tendenziose fantasmagorie, e dovrebbe perciò rimanere in silenzio sulle questioni di metodo <sup>97</sup>.

La risposta alle dure posizioni di Pais e Hülsen viene per bocca del loro maggiore antagonista, Luigi Ceci, in occasione del discorso inaugurale dell'anno accademico dell'università di Roma da lui tenuto (e si pensi all'importanza, anche politica, delle implicazioni di tale scelta da parte del rettorato dell'ateneo romano) il 3 novembre 1900. Pubblicato l'anno successivo, il discorso entra immediatamente nel cuore della questione, denunciando come all'interno dei progressi fatti dalle moderne scienze storiche rimanga forte il problema delle origini e delle forme della civiltà italiana e dell'antichità storica del popolo di Roma; Ceci poi procede con un durissimo attacco alla scuola ipercritica e al Pais in particolare, accusati di aver negato non solo ogni valore alla tradizione della Roma regia, alla storia liviana e all'originalità della cultura romana, ma anche i tempi lunghi necessari alla elaborazione di una vita sociale e politica complessa quale fu quella della Roma repubblicana. Se per tutto il XIX secolo, mentre i grandi storici tedeschi hanno servito la politica nazionale del loro paese, tracciando una linea di continuità fra la cultura greca e la cultura tedesca, l'Ita-

<sup>96</sup> E. Pais, *Le scoperte archeologiche e la buona fede scientifica*, «Rivista di Storia Antica» 5 (1900), pp. 5-15.

<sup>97</sup> Ch. Hülsen, *La tomba di Romolo*, «Rivista di Storia Antica» 5 (1900), pp. 3-19.

lia scientifica acclamava entusiasta alla nuova critica filologica e storica germanica, il nuovo secolo, conclude Ceci, deve aprirsi con la rivendicazione della storia e della civiltà d'Italia, che coincide con la conquista dell'indipendenza scientifica del pensiero italiano<sup>98</sup>.

Nelle altisonanti parole di Ceci, confermate e rilanciate in un suo articolo pubblicato a pochi giorni di distanza dal «Popolo Romano»<sup>99</sup>, si trova il cuore della polemica attorno al *lapis niger* e all'iscrizione del cippo: Ceci incarna l'atteggiamento, da molti definito *chauvinistico*, già promosso dal ministro Baccelli e dai governi italiani di fine secolo, intenti a dare alla giovane Italia una nuova dignità nazionale, e, se della onestà intellettuale e della genialità di alcune intuizioni del glottologo romano non è lecito dubitare, è pur vero che certe sue prese di posizione sembrano più finalizzate a rivendicare autonomia e autorevolezza alla scienza e alla nazione italiana che alla ricerca di un vero storico scevro da preconcetti e da interessi di parte. Così allora l'interpretazione e il significato del cippo, indissolubilmente legati alla sorte della critica storiografica tedesca dallo stesso Ceci fin dalla pubblicazione ministeriale del 18 giugno 1899, sono diventati sempre più oggetto di contesa non solo da parte dei tradizionalisti italiani, ma anche di coloro che, rappresentanti di una cultura storiografica, e scientifica in generale, ritenuta egemone nel panorama europeo, non sono assolutamente disposti a riconoscere gli eccessi e gli errori della loro dottrina e a concedere credito a nuove teorie e posizioni. Di fatto allora si assiste, soprattutto a partire dalla fine del 1900, da un lato alla rarefazione degli interventi interpretativi dell'iscrizione del cippo, il cui significato approssimativo, dopo la monografia di Comparetti, non viene pressoché più messo in discussione e del cui valore storico nessuno dubita, dall'altro al continuare del dibattito attorno alla datazione della scoperta (vero nodo della questione) e soprattutto al proliferare di altre polemiche che scoppiano, con toni sempre accesi, attorno alle questioni più disparate e che coinvolgono gli stessi protagonisti. D'altra parte a contribuire all'attenuamento della polemica sul *lapis niger* è stata anche la lunga assenza di Ceci, tenuto lontano dagli studi per sei mesi a causa di una malattia: erano stati infatti i pesanti attacchi del glottologo, soprattutto quelli affidati alle pagine del «Popolo Romano», a suscitare le indignate reazioni dei suoi avversari ipercritici e a generare grandi moti di biasimo da parte dei suoi detrattori, spesso divenuti tali in seguito alle accuse da lui sferrate. E proprio Ceci, rilanciato sulla ribalta nazionale con il discorso di apertura dell'anno accademico, è l'indiscusso protagonista e catalizzatore di tutte le discussioni e le dispute che animeranno nei mesi a venire gli ambienti intellettuali romani.

<sup>98</sup>) L. Ceci, *Per la storia della civiltà italiana*, Roma 1901.

<sup>99</sup>) L. Ceci, *Storia patriottica!*, «Popolo Romano», XXVIII, 308, 8 novembre 1900.



Di questo allargamento del fronte si fa promotore l'ipercritico G. Multanovi che, in un articolo pubblicato nel gennaio 1901 pubblicato sui «Preussischen Jahrbücher», ripercorre brevemente la storia degli attacchi degli studiosi italiani contro la storiografia tedesca per indignarsi infine per il fanatico appello allo *chauvinismo* scientifico lanciato da Ceci in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico all'università romana. Individuata in Baccelli l'ombra politica di Ceci, Multanovi attacca duramente uno degli uomini più potenti del ministro, cioè quel Felice Barnabei<sup>100</sup> che due recenti scandali avevano costretto all'allontanamento dalla Direzione delle Antichità e Belle Arti: il processo del Principe del Drago<sup>101</sup> e l'opuscolo di Fausto Benedetti sugli scavi condotti a Narce<sup>102</sup>. Secondo Multanovi l'amministrazione *chauvinistica* italiana commette un delitto contro la scienza in generale e danneggia gravemente se stessa rifiutando la collaborazione con altre nazioni, la cui civiltà deriva anch'essa dalla civiltà classica e che hanno pertanto ogni diritto di rintracciare in Italia le

<sup>100</sup>) Felice Barnabei (1842-1922), abruzzese di Castelli, fu chiamato dal 1875 dal ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi come segretario del primo direttore generale della neonata Direzione Generale dei Musei e degli Scavi (poi Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti), Giuseppe Fiorelli, cui successe del 1896 al 1900. Promosse l'istituzione delle «Notizie degli Scavi di Antichità», pubblicazione ministeriale affidata all'Accademia dei Lincei in opposizione al «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica» redatto dall'Istituto Archeologico Germanico, e la creazione dei Musei Nazionali di Antichità di Roma presso Villa Giulia e le Terme di Diocleziano. Fu eletto deputato per 5 legislature (F. Pellati, *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 418-419, s.v. «Barnabei, Felice»).

<sup>101</sup>) Filippo del Drago, principe romano, promosse un'azione giudiziaria contro il Ministero di Pubblica Istruzione riguardo alcune presunte frodi commesse ai suoi danni negli scavi condotti da Carlo Cianni nel 1891 nel sepolcreto della Petrina (Narce) in terreni di sua proprietà: i reperti più importanti sarebbero stati trafugati da Adolfo Cozza per conto del Museo di Villa Giulia e a questi reperti sarebbe poi stata data falsa indicazione di provenienza.

<sup>102</sup>) Il riferimento va all'annosa questione di Villa Giulia, ovvero all'accusa mossa a Barnabei già alla fine del 1898 dall'archeologo tedesco Wolfgang Helbig e poi sostenuta dagli scavatori Fausto Benedetti e Francesco Mancinelli Scotti di aver falsificato e manomesso i corredi falisci custoditi nel museo romano. La questione in realtà nasceva da un problema di portata ben maggiore, ovvero quello delle ingerenze straniere nella gestione delle cose archeologiche italiane: il ministro Baccelli e il direttore Barnabei erano infatti stati i protagonisti di una grande battaglia per la regolamentazione delle licenze di scavo in Italia e per l'affermazione del diritto del Governo italiano di presiedere agli scavi effettuati sul proprio territorio. Tale progetto andava però a scontrarsi con due realtà da lungo tempo radicate in Italia: innanzitutto quella delle scuole archeologiche straniere, tedesca e francese in particolare, che tradizionalmente gestivano e detenevano il primato degli studi e dei lavori di archeologia; in secondo luogo quella dei mercanti di antichità, che del traffico di oggetti d'arte fra l'Italia e i mercati stranieri, privati cittadini ma anche musei pubblici, avevano fatto una fiorente attività. La polemica emerge a più riprese durante tutti questi anni e la sua discussione verrà trattata in modo più ampio e dettagliato nella monografia che seguirà questo lavoro.

proprie origini: se l'indirizzo proposto da Ceci dovesse prevalere, anche gli scienziati italiani ottimamente riconosciuti all'estero sparirebbero e il Vaticano, chiude Multanovi, verrebbe considerato come l'unico posto in terra italiana ove domini il senso scientifico e la liberalità<sup>103</sup>.

La risposta all'iper critico viene ovviamente dalla penna di Luigi Ceci che, oltre a controbattere le tesi di Multanovi con un accorato richiamo alla conquista dell'indipendenza scientifica del pensiero italiano nella scia della grande tradizione della civiltà latina<sup>104</sup>, con un altro articolo sul «Popolo Romano» commenta la proposta di nominare Ettore Pais alla presidenza di un comitato per l'organizzazione in Roma, nella primavera del 1902, di un congresso internazionale di scienze storiche, con lo scopo di proporre una rassegna del lavoro compiuto nel XIX secolo e per disegnare una piattaforma comune per i futuri studi: tale ipotesi si scontra, secondo Ceci, con la bancarotta dell'iper critica e con la necessità di ripensare, soprattutto in Italia, a una nuova concezione degli studi storici alla luce delle recenti scoperte e sconta la mancanza di appoggi da parte dei grandi corpi scientifici italiani<sup>105</sup>.

Proprio l'acceso dibattito attorno al congresso, e in particolare attorno ai tempi, ai modi e alla titolarità di tale evento, insieme alla polemica legata alla gestione del Museo Nazionale di Napoli da parte del solito Ettore Pais<sup>106</sup>, costituisce il filo conduttore lungo il quale per oltre un anno si dipana la dura contrapposizione vigente nel mondo scientifico italiano fra tradizionalisti, mossi da un forte spirito nazionale e patriottico, e iper critici filo-tedeschi e nel quale riemerge, peraltro sempre più in modo sporadico, la questione del *lapis niger*. D'altra parte è evidente come alla base delle accese discussioni che hanno coinvolto i maggiori studiosi di antichità italiani e tedeschi stanno più gli interessi connessi alla gestione, anche politica, delle cose di archeologia italiana che le questioni meramente interpretative delle singole scoperte: a riprova di ciò sono anche sia la predisposizione di certa parte del mondo archeologico italiano ad attaccare qualsivoglia iniziativa della fazione avversa, sia il pressoché unanime, e spesso preconcepito, giudizio di *chauvinismo* dato all'estero all'amministrazione italiana. Lo studio del passato e dei suoi resti non può assolutamente svolgersi al di fuori della politica e degli interessi privati e persona-

<sup>103</sup>) G. Multanovi, *Wissenschaftlicher Chauvinismus in Italien*, «Preussischen Jahrbücher» 103, 1 (1901), pp. 91-96.

<sup>104</sup>) L. Ceci, *Chauvinismo scientifico in Italia*, «Popolo Romano», XXIX, 13, 14 gennaio 1901.

<sup>105</sup>) L. Ceci, *Per un congresso internazionale a Roma*, «Popolo Romano», XXIX, 60, 2 marzo 1901.

<sup>106</sup>) Le due polemiche, divampate fra la primavera del 1901 e la fine del 1902 e che vedono come antagonisti Luigi Ceci ed Ettore Pais, saranno seguite e dettagliatamente documentate nella già annunciata monografia.

listici degli studiosi, degli istituti, delle stesse nazioni europee che trovano nell'egemonia culturale una presunta giustificazione per l'egemonia politica. L'Italia scientifica, ma non solo quella, risulta così divisa fra due ideali contrapposti e inconciliabili: da una parte chi vede nella Germania la guida indiscutibile e imprescindibile verso la modernità, dall'altra chi rifiuta ogni aiuto esterno per cercare autonomamente la propria strada, fiducioso nelle proprie, grandi capacità.

Il 1903 è l'anno nel quale si svolge, dopo essere stato contestato e rinviato per oltre un anno, il congresso storico internazionale di Roma: questo evento, che ha luogo dall'1 al 9 aprile, è stato scelto come termine ultimo di questa ricerca. Da quanto scritto precedentemente è infatti emerso come, allontanandosi nel tempo dalla scoperta del lastricato nero del Foro Romano, tanto il clamore della notizia quanto le polemiche interpretative si sono progressivamente affievolite; nel corso del 1902, per esempio, non è stato pubblicato un solo articolo o studio che proponesse una nuova teoria sul cippo del Foro e la sempre fervente polemica fra studiosi italiani si è articolata soprattutto sullo svolgimento del congresso e sulla gestione del Museo Nazionale di Napoli. D'altra parte la parola "fine" alla questione del *lapis niger* era stata posta dallo stesso Mommsen con un breve articolo pubblicato nel febbraio 1903 dalla rivista «Hermes» e immediatamente ripreso da Luigi Ceci<sup>107</sup> e dalla stampa filo-tradizionalista<sup>108</sup>, nel quale l'archeologo tedesco riconosceva esplicitamente che l'iscrizione del cippo rappresenta un documento pubblico di età regia<sup>109</sup>, di fatto dando ragione alle tesi sostenute dallo stesso Ceci e dagli oppositori degli ipercritici. Non stupisce allora se in nessuna delle numerose sedute del congresso romano sia stato dedicato anche solo un piccolo spazio a una questione di primaria importanza per la storia della Roma antica, quale il significato e il valore storico del *lapis niger*, a una scoperta cioè che per almeno tre anni aveva tenuto banco nel mondo accademico e scientifico internazionale e che ora, vuoi perché tema ormai poco attuale, vuoi perché questione forse considerata risolta, non viene nemmeno presa in considerazione dai congressisti riunitisi per fare il punto delle discipline storiche antiche<sup>110</sup>.

Con la chiusura del congresso consideriamo quindi completato anche questo lavoro di ricerca, il cui proposito è stato non tanto quello di proporre una storia dei tentativi di interpretazione di una scoperta eccel-

<sup>107</sup>) L. Ceci, *Mommsen locutus est!*, «Popolo Romano», XXXI, 53, 23 febbraio 1903

<sup>108</sup>) Anonimo, *Il cippo del Foro Romano*, «Popolo Romano», XXXI, 40, 10 febbraio 1903.

<sup>109</sup>) T. Mommsen, *Iumentum*, «Hermes» 38 (1903), pp. 151-153.

<sup>110</sup>) *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche: Roma, 1-9 aprile 1903, V, Atti della sezione 4: archeologia*, Roma 1904-07.

lente come il cippo del Foro Romano, quanto quello di seguire attraverso quali dinamiche si è dispiegato questo tentativo ricostruttivo, con lo scopo di evidenziare le motivazioni reali, politiche ma anche personalistiche, che sottostavano alle proposte interpretative che di volta in volta venivano avanzate dai principali esperti del periodo. In questa ottica pertanto l'accento a polemiche collaterali quella del *lapis niger* (il Museo di Villa Giulia, il Museo Nazionale di Napoli, il congresso storico internazionale di Roma) è stato funzionale a mettere in risalto come l'importanza della scoperta del reale significato della stele del Foro Romano abbia trasceso il suo valore intrinseco per diventare il campo per lo scontro tra due differenti modi di concepire non solo lo studio delle antichità, ma anche e soprattutto il ruolo che questo studio può assumere all'interno della società, come motivo di orgoglio nazionale piuttosto che come stimolo verso l'indipendenza anche culturale da nazioni egemoni quali la grande Germania.

ANTONIO PORRETTA  
antonioporretta@virgilio.it